

A prova d'arte

IL TESSILE D'ARTE DAL PASSATO AL PRESENTE

La moda passa, lo stile resta
Coco Chanel

Alessandra Caputo

Il baule di Angelina

Il “mestiere” delle Trine
alla Scuola Professionale Femminile
“Margherita di Savoia” di Roma

Prefazione di
Maria Daniela Lunghi





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0488-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2017

Otto anni fa, un pomeriggio come tanti, scorrendo distrattamente i messaggi nella casella di posta.

Ricevo spesso richieste di valutazioni o proposte di acquisto ma quella che mi trovo davanti non è come le altre: «Sono in possesso di pubblicazioni, campionari, disegni...già di proprietà della mia prozia...nel corso di cinquanta anni di insegnamento...». Chiedo un incontro, e mi trovo davanti un piccolo baule; una rapida occhiata al contenuto e mi rendo subito conto della sua importanza. Lo dico, lo spiego: è “troppo” per me. Arrivano offerte importanti, mi tiro indietro, non ci penso più.

E poi, vari mesi dopo, il telefono squilla e Marcello mi regala una delle emozioni più grandi della mia vita: «Domani le porto il baule di zia Angelina»...

Ero sola in casa, quel giorno; l'ho aperto, ho disposto tutto il contenuto sul tavolo, e sono rimasta seduta a guardarlo per più di un'ora, in silenzio, lasciando scorrere i pensieri.

E così, semplicemente, ho promesso a zia Angelina che avrei fatto del mio meglio per riportare alla luce la sua storia e quella di tante fanciulle d'altri tempi, allieve della Scuola Professionale Femminile di Roma, che affidarono i loro sogni all'arte gentile del merletto.

Alle merlettaie di ieri e di oggi, e alla mia pazientissima famiglia, dedico il frutto di questa mia ricerca.

Indice

<i>Prefazione</i>	9
PARTE PRIMA. LA SCUOLA PROFESSIONALE FEMMINILE “MARGHERITA DI SAVOIA”	
Capitolo I. L’Italia unita e i primi passi dell’istruzione professionale femminile	13
Capitolo II. Roma: dalle scuole per “signorine” alla Scuola Professionale Femminile “Margherita di Savoia”	23
PARTE SECONDA. IL BAULE DI ANGELINA	
Capitolo I. Angela Coggiatti (1895-1982)	69
Capitolo II. Il baule di Angelina	83
Capitolo III. I campionari	87
Capitolo IV. I merletti ad ago e a fuselli	111
Capitolo V. Le foto e i disegni	133
<i>Bibliografia</i>	141
<i>Ringraziamenti</i>	145



Allieve in costume alla mostra dei lavori di fine anno scolastico. Giugno 1940. Archivio Storico Capitolino, raccolta fotografica della Scuola Professionale Femminile "Margherita di Savoia".

Prefazione

Alessandra Caputo è una nota esperta dell'arte del merletto. Lo studia, lo colleziona, si è impadronita della tecnica dei fuselli; lo promuove organizzando manifestazioni di livello nazionale; gestisce un sito (merlettoitaliano.it) dove tutti possono trovare informazioni sull'argomento. Una grande passione, un amore sincero, una grande pervicacia la guidano in questo non facile percorso.

Che ruolo può avere nel nostro tempo il merletto fatto a mano?

La società attuale è un groviglio inestricabile di problemi urgenti, guerre, distruzioni, eccidi di massa; sembra di essere ritornati agli anni più bui di un buio medioevo. La fretta ci fa correre anche se non sappiamo bene dove, il frastuono del traffico ci sovrasta in ogni ora del giorno e della notte.

Ma Alessandra, pur impegnata come molte donne di oggi, si siede davanti al tombolo e il ticchettio arcaico, leggero, armonioso dei fuselli crea uno spazio virtuale, magico, dove la mente ritrova la serenità.

Abbiamo bisogno della bellezza, dell'arte, della creatività. Non importa se la moda non prevede, come nei secoli passati, l'impiego del merletto fatto a mano. Non possiamo permettere che venga perso anche questo "saper fare", non possiamo perdere anche questo lembo di azzurro.

Ben venga quindi il lavoro di Alessandra che, in questa occasione, ci racconta un capitolo importante della storia del merletto: quello della Scuola Professionale Femminile "Margherita di Savoia" di Roma, che con altre prestigiose istituzioni analoghe contribuì al revival delle "piccole industrie" offrendo una concreta opportunità di lavoro a molte fanciulle sul finire del XIX secolo ed oltre.

In un vecchio baule ha trovato album di campionari di pizzo a fuselli e ad ago. Non si tratta di capolavori: sono frammenti di bordure, di tramezzi in filo bianco, destinati a servire da modelli per l'esecuzione di ornamenti di indumenti femminili e di biancheria per la casa. I disegni sono gli stessi, più volte eseguiti e pubblicati, ripresi dai modelli cinquecenteschi della Parasole e del Vecellio e poi copiati anco-

ra da Thérèse de Dillmont. Fra di essi, spuntano però alcuni merletti e disegni originali, inediti, frutto certamente dell'abilità della prof.ssa Coggiatti, cui il baule appartenne, e della collaborazione feconda che si sviluppò all'interno della Scuola Professionale Femminile con altri insegnanti, in particolare con Umberto Bottazzi, illustre esponente del modernismo e fondatore della rivista «La Casa» con Duilio Cambellotti e Vittorio Grassi, anch'essi insegnanti di disegno prima di lui presso la medesima Scuola.

Guardando i campionari e ripercorrendo la storia della Scuola e del “mestiere” delle trine la mente va a queste mani di fanciulle, industriose e semplici, intente nell'apprendere a fare di più e meglio, attentamente seguite dalle loro maestre. La commozione ci coglie... riportandoci indietro nel tempo.

Maria Daniela Lunghi

PARTE PRIMA

LA SCUOLA PROFESSIONALE FEMMINILE
“MARGHERITA DI SAVOIA”



Ricamo artistico con emblemi della Casa Reale (corona e scudi Savoia) eseguito dalle allieve della Scuola Professionale Femminile. Senza data. Archivio Storico Capitolino, raccolta fotografica della Scuola Professionale Femminile “Margherita di Savoia”.

Capitolo I

L'Italia unita e i primi passi dell'istruzione professionale femminile

«**F**atta l'Italia, bisogna fare gli italiani»: questa celebre frase riassume in poche illuminanti parole la vastità e la complessità dei problemi che il neonato Regno d'Italia si trova ad affrontare all'indomani dell'unificazione.

Nel 1861 gli abitanti della Penisola (circa 22 milioni) hanno alle spalle realtà economiche, sociali e culturali profondamente diverse, frutto della storica divisione in una molteplicità di Stati; hanno tuttavia il senso dell'appartenenza ad una casa comune, la percezione della loro "italianità".

Fare gli italiani, dunque: un compito immane, un processo di lungo periodo, in cui centrale appare subito il ruolo dell'istruzione.

Il livello culturale della maggioranza degli italiani è in quel momento molto basso. Secondo il censimento del 1861, gli analfabeti sono in media il 78 per cento della popolazione; e se in alcune aree settentrionali la percentuale è nettamente più bassa nel Mezzogiorno si arriva a superare il 90 per cento. L'analfabetismo maschile è, a livello nazionale, del 72 per cento; quello femminile, dell'84 per cento¹.

Le scuole elementari sono poche e funzionano male, soprattutto nelle campagne. Le poche scuole secondarie (ginnasi, licei, scuole tecniche) sono frequentate da un numero ridottissimo di studenti (secondo un'inchiesta del 1864 l'8-9 per mille, concentrati per circa due terzi nelle zone settentrionali); di questi pochissimi, poco più di un terzo arriva a frequentare l'università.

La lingua parlata da tutti, nel quotidiano, è il dialetto del luogo; le persone di cultura, concentrate tra borghesia e nobiltà, sono accomunate dall'uso della "lingua nazionale" (il volgare letterario fiorenti-

1. Dati del primo censimento del 1861. Cfr. G. Candeloro, Storia dell'Italia moderna, vol. V, *La costruzione dello Stato unitario 1860-1871*, pp. 22 e 55 ss.

no) nelle occasioni pubbliche: nelle università, nei tribunali, nelle assemblee politiche; nelle composizioni letterarie; negli articoli di giornale; e così via dicendo.

Il problema di uniformare i sistemi e i programmi dell’istruzione viene affrontato per la prima volta nel 1859, all’indomani dell’annessione della Lombardia, con la cosiddetta legge Casati. In essa si stabilisce il principio dell’istruzione elementare (quattro anni, divisi in due bienni, con spese a carico dei Comuni) obbligatoria e gratuita per i fanciulli di entrambi i sessi; per l’istruzione secondaria, che consente l’accesso all’università, la legge prevede il ginnasio (cinque anni) e il liceo (tre anni). Per l’istruzione tecnica, che non consente l’accesso all’università, la legge prevede le scuole tecniche (triennali e gratuite, con spese a carico dei Comuni) e gli istituti tecnici, triennali, ai quali si può accedere dalle scuole tecniche. Per la formazione dei maestri e delle maestre elementari sono istituite le scuole normali, di durata triennale, alle quali si accede a 15 anni per le femmine e a 16 per i maschi.

Altre norme regolano minuziosamente le università e il loro ordinamento e funzionamento.

La legge Casati rimane in vigore fino alla riforma Gentile del 1923 e resta alla base dell’ordinamento della scuola italiana anche nel XX secolo. La sua applicazione suscita vivaci polemiche nell’ambito culturale e politico.

Emergono con particolare nettezza, tra l’altro, le difficoltà legate al reclutamento dei maestri, spesso in numero insufficiente e (soprattutto) non adeguatamente preparati. Cosa che spinge molte famiglie a disdegnare la scuola pubblica optando invece per quella privata (religiosa) o per la cosiddetta “istruzione paterna” (impartita a casa dai genitori o da un precettore privato: la legge lo consente, ma occorre poi sostenere un esame di Stato).

L’altra grande questione che viene alla ribalta è quella dell’istruzione femminile: la legge Casati, infatti, pur affermando per la scuola elementare una sostanziale parità dei sessi, per le donne che vogliono proseguire gli studi lascia, apparentemente, solo la via della scuola normale e quindi, come unica prospettiva, quella di diventare maestre².

2. È opportuno ricordare che la scuola normale, istituita originariamente dalla legge Lanza del 20 giugno 1858 e poi confermata dalla legge Casati, non era considerata un istituto di istruzione superiore: la normativa relativa viene infatti riportata dalla legge Casati nel Titolo V, riguardante l’istruzione elementare.

In realtà la legge Casati non contiene un esplicito divieto di frequenza degli istituti di istruzione secondaria (classica e tec-

La questione va inquadrata, più in generale, nella concezione dell'epoca del ruolo della donna e della sua educazione, affidata – là dove si ritenga di impartirla – ad istituzioni religiose, chiamate, da un capo all'altro della Penisola, a crescere bambine e adolescenti secondo modelli tradizionali consolidati che accomunano prestigiosi educandati per “signorine” e istituti assistenziali per fanciulle povere e “pericolanti”.

Da questo punto di vista la seconda metà del XIX secolo rappresenta certamente, e non solo in Italia, un momento di transizione. Fiorisce a poco a poco il dibattito sul ruolo della donna e sull'opportunità di una più ampia offerta di istruzione alternativa a quella tradizionale; si passa – non senza difficoltà, contraddizioni, inevitabili battute d'arresto e compromessi – dall'idea che gli studi non si addicano alla donna e alla sua peculiare natura ad un lento, ma inarrestabile, processo di scolarizzazione³.

La preferenza per le scuole femminili gestite da congregazioni e ordini religiosi, presenti un po' ovunque e spesso di antica e prestigiosa tradizione, si sposa con una concezione della donna naturalmente legata all'ambito privato, alla cura della casa e della famiglia. L'educazione alla *pietas* appare essenziale, nel comune sentire, per la formazione di una salda disciplina morale nelle bambine e nelle adolescenti; e non pochi dubbi suscitano le proposte alternative. Scrive ad esempio Giovanni Giuseppe Franco, direttore de «La Civiltà Cattolica», a proposito dell'istituzione delle scuole superiori femminili: «non vi è nessuna necessità né convenienza di queste scuole, essendo che le poche alunne di classi agiate, che se ne profittano, potrebbero provvedersi di professori che loro dessero lezioni in famiglia, sotto gli occhi e sotto la garanzia delle loro madri: il che per cento ragioni sarebbe meglio»⁴.

D'altra parte, la posta in gioco per il nuovo Stato è la formazione delle madri delle future generazioni di italiani. L'attenzione è rivolta, in particolare, alle donne del ceto medio, fino ad allora sottratte «all'a-

nica) per le donne ma si esprime genericamente al maschile; un appiglio che consentirà, sul finire del secolo, di sostenere la legalità dell'accesso delle donne a tali istituti. Cfr. G. Gaballo, *Donne a scuola. L'istituzione femminile nell'Italia post-unitaria*, in *Quaderno di storia contemporanea*, n. 60, Alessandria, 2016, p. 115 ss.

3. È bene ricordare, a questo proposito, che il dibattito sull'istruzione femminile rimane a lungo, nel corso del XIX secolo, cosa che riguarda solo le figlie dell'aristocrazia e della borghesia e non quelle del popolo: è convinzione diffusa, infatti, fra le classi abbienti, che il popolo debba essere lasciato alla sua ignoranza e non eccitato (e magari sollecitato a ribellarsi alla sua condizione) da un eccesso di istruzione. Cfr. ad es. G. Raffaele, *Istruzione ed educazione nell'ultimo cinquantennio borbonico*, in *Contributi per un bilancio del Regno Borbonico*, Palermo, 1990.

4. Così scrive, per la direzione della rivista, nella sua risposta ai quesiti dell'inchiesta Scialoja, datata 6 marzo 1873, in ACS, MPI, *Div. scuole medie, 1860-1896*, b. 9, fasc. 68, edita in Archivio Centrale dello Stato, *L'inchiesta Scialoja sulla istruzione secondaria maschile e femminile (1872-1875)*, a cura di L. Montecchi e M. Raicich, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1995, pp. 476-477.